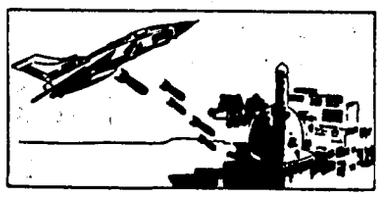
Apocalisse nel Golfo



Durante i novanta minuti dell'intervista con Arnett della Cnn il presidente iracheno è apparso «rilassato e cordiale»
«Auguro tutto il bene agli americani»
«Sarà versato il sangue dei soldati di tutti i paesi»

Saddam, preghiere e minacce

«Non costringetemi a usare le armi chimiche»

Durante i novanta minuti di colloquio con il giornalista Peter Arnett, il presidente iracheno alterna minacce a preghiere. L'Irak userà armi chimiche? «Useremo le armi che saranno equiparabili alle armi usate contro di noi». La registrazione dell'intervista, trasmessa in collegamento da Baghdad, interrotta dopo tre minuti per i bombardamenti sulla capitale irachena.

L'intervista di Peter Arnett a Saddam Hussein è durata novanta minuti. Con tre telecamere della televisione irachena, in un bungalow alla periferia di Baghdad, il giornalista della Cnn ha trovato il presidente iracheno «rilassato e cordiale». Ecco i passaggi principali dell'intervista.

Il disastro ecologico nel Golfo. «Gli americani hanno usato il petrolio come fosse un'arma, attaccando i serbatoi e gli impianti di petrolio a terra. Questo dimostra che gli Stati Uniti non sono preoccupati dagli effetti sull'ambiente. Perciò, se le mie divisioni a terra usano il petrolio per difendersi, per esempio nelle trincee riempite di greggio incendiato, è un'azione legittima. Se l'Irak usa il petrolio per difendersi, anche rovesciandolo in mare, è giustificabile. Sarà il futuro a dire per quali azioni sono responsabili gli americani, e per quali gli iracheni».

Gli aerei iracheni in Iran. «Irak e Iran sono due paesi musulmani vicini. Il passato non conta. Entrambi i paesi vedono questa guerra come una battaglia fra fede e infedeli. Dunque è naturale che in caso di necessità alcuni nostri aerei atterrino in un paese fratello e vicino. Sulla possibilità di riavere quei velivoli, rispetteremo in ogni caso le decisioni dello Stato iraniano».

I piloti prigionieri. «Alcuni studenti iracheni sono tenuti prigionieri in Occidente, in Inghilterra e forse da qualche altra parte, e ci sono anche restrizioni sugli arabi di origine irachena. La convenzione di Ginevra permette forse di imprigionare gli studenti iracheni in Occidente?».

Gli ostaggi. «Sono infastidito dal comportamento degli ipocriti politici occidentali che mi hanno convinto a lasciare andare gli ostaggi stranieri in cambio della pace. Se ci fossimo tenuti quei cinquemila ostaggi, Bush avrebbe attaccato Baghdad?».

Le armi chimiche. «Useremo le armi che saranno equiparabili alle armi usate contro di noi dai nostri nemici».

Peter Arnett fa notare che le forze multinazionali hanno dichiarato che non useranno le armi chimiche. «Questo significa che anche l'Irak non le userà?», domanda il giornalista. Saddam Hussein risponde: «Non voglio dire questo: ho detto che l'Irak userà le armi che saranno equiparabili alle armi usate contro di noi. I missili sparati contro Israele e l'Arabia Saudita hanno capacità nucleari, chimiche e biologiche. Tutta la superiorità aerea esercitata contro di noi ha fallito. Abbiamo mantenuto il nostro equilibrio usando soltanto armi convenzionali. Preghiamo perchè non sia versato troppo sangue di tutte le nazioni. Preghiamo di non essere costretti a usare una contromisura forzata».

La durata della guerra. «Quanto durerà questa guerra, lo sa solo Dio. L'Irak si conquisterà l'ammirazione del mondo con la sua prodezza nel combattere. Sarà versato molto sangue, tanto sangue. Mi riferisco al sangue dei soldati di tutti i paesi: americani, francesi, sauditi, iracheni».

La diplomazia. «Tutto è nelle mani di Bush. Il dialogo può avvenire solo fra i paesi delle terre dell'Irak e dell'Occidente e anche di altrove nel mondo. Comunque, non ho nessun dubbio che vinceremo».

Un messaggio al mondo. Alla fine dell'intervista, Peter Arnett chiede a Saddam se ha un messaggio da inviare al mondo. Il presidente iracheno risponde: «Auguro tutto il bene agli americani e prego perchè nessuno dei loro figli muoia. Tutto il popolo iracheno è grato alle anime nobili che hanno dimostrato contro la guerra in America, in Francia, in Germania, in Spagna e a tutti gli altri che manifestano contro la guerra in altre parti del mondo».

Il commento di Arnett. «La sensazione che ho avuto durante quest'intervista – ha detto il giornalista della Cnn – è che Saddam Hussein stesse ripetendo che finora è stato capace di mantenere l'equilibrio nella guerra usando solo armi convenzionali. Penso che il presidente iracheno abbia in qualche modo insinuato che se le sue perdite dovessero diventare troppo ingenti, potrebbe sentirsi obbligato a usare le armi non convenzionali a sua disposizione. Ma non credo – ha aggiunto Peter Arnett – che ci sia alcun pericolo imminente, anche perchè Saddam invita a pregare che non si arrivi a usare armi non convenzionali».

Secondo Arnett, Saddam non ha mostrato alcuna volontà di lasciare il Kuwait ed è stato netto nell'affermare che il Kuwait fa parte dell'Irak.

Sull'eventualità, infine, di un attacco terrestre americano, Saddam Hussein ha detto che non sa quando avverrà, ma che l'Irak è pronto a rispondere: «È Dio – ha detto il presidente iracheno – che decide quando cominciano le guerre».

Saddam Hussein saluta le sue truppe che occupano il Kuwait. Sotto, il segretario di stato americano James Baker. In alto, Peter Arnett l'inviato della Cnn, a cui è stata concessa l'intervista dal dittatore iracheno

Il Ps francese «L'Olp non rappresenta più i palestinesi»

PARIGI. Rottura tra i socialisti francesi e l'Olp. Il Ps, per voce di Pierre Mauroy, ex primo ministro, fa sapere che venerdì prossimo chiederà all'Internazionale socialista di revocare all'Organizzazione per la liberazione della Palestina lo status di rappresentante unico del popolo palestinese. Di considerarla, cioè, non più interlocutore unico e privilegiato, ma d'ora in poi, uno dei diversi rappresentanti di quella gente. La richiesta verrà fatta in sede ufficiale, durante la conferenza dell'organismo internazionale, e gode dell'appoggio di Francois Mitterand. Ieri l'ha anticipata Pierre Mauroy, in visita a Gerusalemme. L'esponente socialista francese ha spiegato che, secondo il suo partito, l'organizzazione di Yasser Arafat potrà essere riconosciuta in futuro solo come una tra le tante formazioni che si battono per i diritti dei palestinesi.

La rottura tra il Ps e l'Olp è senz'altro determinata dalla posizione di appoggio di Arafat nei confronti dell' Irak, della crisi del Golfo prima, e della guerra ora. Ricorda Mauroy: «Proprio Mitterand, nell'ottobre scorso, mi mandò a Tunisi per cercare di dissuadere Arafat dallo schierarsi al fianco del leader iracheno. Ma a quanto sembra i nostri consigli sono caduti nel vuoto». I futuri passi del Ps e la spiegazione di essi Mauroy li ha esposti a Gerusalemme, durante l'incontro col premier Shamir e il ministro degli esteri Levy. In terra israeliana l'ex ministro francese ha incontrato anche altri leader socialdemocratici.

La richiesta di revocare all'Olp lo status di rappresentante, mostra come i socialisti francesi si stiamo muovendo in questa guerra. Ma Parigi pensa anche al dopo guerra, e in questi giorni sta sondando vari paesi non allineati così come quelli del bacino del Mediterraneo. L'obiettivo è quello di cercare di creare nel Golfo persico e in tutto il Medio oriente «le condizioni per una pace duratura»

Paura della bomba che non c'è e corsa all'ingaggio di Dio

Quali armi possiede Saddam Hussein? E quali è davvero intenzionato ad usare? La domanda, al centro d'ogni analisi fin dall'inizio della crisi, è stata clamorosamente riproposta dalla intervista del leader iracheno alla Cnn. Ed ancora non trova risposte certe. Certo invece è che, quale che sia il suo effettivo potenziale bellico, Saddam cerca di usare a proprio vantaggio la «paura dell'apocalisse» che percorre l'Occidente.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK «La solita, vecchia propaganda». Con questa perentoria e quasi infastidita affermazione il portavoce della Casa Bianca, Marlin Fitzwater, ha liquidato ieri le ultime minacce televisive di Saddam Hussein. Ed il fatto segnala, se non altro, un curioso (ma nient'affatto paradossale) capovolgimento delle parti. Prima che la guerra scoppiasse, spezzando le già fragili gambe della diplomazia, era stata infatti proprio l'Amministrazione Bush ad enfatizzare ripetutamente – ben oltre l'opinione della maggioranza degli esperti – la minaccia nucleare irachena.

E ciò mentre, da Baghdad, Saddam andava con innocente insistenza ribadendo come, non solo egli non possedesse la bomba atomica, ma neppure la cercasse o, Dio lo perdoni, la desiderasse. Ora che le armi hanno cominciato a far sentire la propria voce, è invece il leader iracheno ad agitare davanti al mondo il pericolo dell'olocausto nucleare. Ed è il presidente Usa a lasciar cadere il discorso con un semplice moto di scocciata indifferenza. Il perchè di tale ribaltone è, in sè, piuttosto evidente. Le capacità nucleari irachene erano, prima della guerra, una buona ragione per iniziarla. Oggi potrebbero essere una buona ragione per finirla. Ieri erano un buon motivo per evitare di «dare tempo alle sanzioni», come molte forze, anche negli Usa, andavano insistentemente chiedendo. Oggi sono soltanto – o almeno così sembra credere lo staff militare di Bush – il detonatore dell'unica arma che Saddam ha fin qui mostrato di saper usare con efficacia: la paura dell'apocalisse. Una paura sapientemente diffusa tanto con le parole, quanto – come il disastro ecologico del Golfo Persico insegna – con i fatti. Resta evidentemente, a questo punto, la domanda di fondo: Saddam ha davvero quelle «capacità nucleari, chimiche e biologiche» che ha millantato nell'intervista con Peter Arnett? Nessuno sembra avere, a questo proposito, risposte certe. Gli esperti militari in genere non concedono a Saddam, dopo i disastrosi effetti della campagna aerea, più di qualche residua capacità chimica (del resto già barbaramente impiegata contro curdi ed iraniani) e, forse, biologica. Ma tendono per lo più a dubitare delle sue effettive capacità nucleari. E, nella sua intervista alla Cnn, lo stesso leader iracheno ha in verità usato, su questo punto, espressioni ancora assai ambigue e contraddittorie: ha detto che gli Scud «made in Irak» hanno, sì, «capacità nucleari, chimiche e biologiche»; ma poi, sollecitato da Arnett, non ha voluto precisare se l'Irak sia davvero in grado di fabbricare la bomba atomica. Il dubbio, dunque, permane su tutti i fronti. Del che, ovviamente, non è il caso di rallegrarsi in eccesso. Saddam ha già ampliamente dimostrato al mondo come non esiti ad usare, quali che esse siano, le armi che possiede. Sicchè, la distanza tra dubbio e certezza – per quanto minima – potrebbe, nelle presenti circostanze, coincidere con quella, fatale, che separa un'apocalisse minacciata da un'apocalisse realizzata. Dall'ultima intervista, comunque, la Casa Bianca è parsa non voler estrarre che un'immagine di Saddam: quella di un uomo certo invariabilmente malvagio, ma anche ogni giorno più disperato. Una sorta di Hitler (paragone questo carissimo a Bush) che, racchiuso nel suo bunker di Berlino, tenta di esorcizzare l'ormai imminente tracollo nella dellirante minaccia dell'«arma segreta». Un individuo «amorale» che, come ha sprezzantemente ribadito ieri Fitzwater, «si vanta di poter usare armi di distruzioni di massa». E le cui parole non fanno, in realtà che confermare la necessità della guerra e la sacra giustezza delle sue cause. Ed è qui che, paradossalmente, Bush e Saddam tendono a parlare un linguaggio straordinariamente simile. Se letta con attenzione, infatti, l'intervista del leader iracheno non è solo una minaccia di apocalisse. È anzi, in qualche misura, il suo contrario: un'espressione, piuttosto – se è lecito usare un paradosso – di religiosa «buona volontà». Io, dice Saddam, sono forte ed ho nelle mie mani l'arma che può bruciare il mondo. Ma non la userò fino a quando voi non mi obbligherete. E prego Dio di non doverlo fare. «Fino ad oggi – ha detto – abbiamo mantenuto il nostro equilibrio usando solo armi convenzionali. Prego Dio che non debba essere versato il sangue di molte nazioni. Prego Dio di non dover essere forzato a prendere queste misure...Auguro agli americani ogni bene e prego perchè nessuno dei loro figli debba morire». Nessun dubbio, tuttavia, sugli esiti della battaglia. Perchè, ha detto senza tentennamenti Saddam, Dio è con noi. E lo stesso, in altra forma, aveva poche ore prima affermato un ispiratissimo George Bush, spiegando la sua «guerra giusta» di fronte al pio e benevolo consesso dei telepredicatori americani. «Durante i più tenebrosi giorni della guerra civile – aveva ricordato – qualcuno chiese ad Abraham Lincoln se pensava che Dio fosse dalla sua parte. E lui rispose: "Ciò che mi preoccupa non è sapere se Dio sia dalla nostra parte, ma se noi siamo dalla parte di Dio". Americani, io fermamente credo, nel profondo del mio cuore, che presto tornerà la pace, perchè il mondo è in modo schiacciante dalla parte di Dio». Sia Saddam che Bush, con toni e con motivazioni diverse, hanno dunque trascinato Dio sui campi di battaglia, a testimone della nobiltà delle loro cause contrapposte. Una pratica barbara e antica che, in passato, ha coperto indicibili tragedie. E che oggi potrebbe, davvero, regalare al mondo una catastrofe senza precedenti.

Mosca torna in campo: «Pronta iniziativa per fermare la guerra»

«Sono stati colloqui non facili». La confessione in tv del ministro sovietico Bessmertnykh sul nuovo clima dei rapporti tra Usa e Urss. La Pravda avverte: le divergenze rimarranno sempre ma le «fratture si possono riparare». Il portavoce di Gorbaciov ribadisce: «Nel Golfo non superare i poteri delle risoluzioni dell'Onu». L'Urss annuncia «decisioni molto serie», nuove iniziative per far cessare la guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Pravda non ha dubbi: tra Usa e Urss ci sono state, ci sono ma ci saranno ancora «divergenze, incomprensioni e diversità di vedute». È il gelo del dopo-Shevardnadze? L'organo del Pcus, a 24 ore dall'«intesa» di Washington sul rinvio dell'incontro moscovita tra Bush e Gorbaciov (11-13 febbraio) non è giunto a conclusioni categoriche e si è augurato che le «fratture» si possano riparare. È in questo spirito che il titolo della corrispondenza dagli Usa è stato così formulato: «Lavori di riparazione a Washington». Quei lavori che da parte sovietica adesso sono condotti da Alexander Bessmertnykh (il cognome del ministro degli Esteri significa letteralmente «l'Immortale») il quale ieri sera ha definito «non facili», su alcuni aspetti, le sue prime conversazioni con il segretario di Stato, James Baker. Rimane, indubbiamente, la «comprensione reciproca» ma sono, dunque, affiorate le «difficoltà», sono apparse le «ombre». Non sarà mica del tutto svanito il clima di quasi assoluta uniformità che caratterizzò l'improvviso incontro di Helsinki del 9 settembre scorso, dopo oltre un mese dall'invasione irachena del Kuwait? Da ogni parte si formula l'auspicio contrario ma è, ormai, più che evidente che si è aperta una fase nuova nei rapporti tra la Casa Bianca e il Cremlino complici sia la guerra del Golfo sia gli sviluppi interni della situazione dell'Urss, a cominciare dal Prebaltico. È davvero sintomatico che dagli ambienti meno sensibili alle «tentazioni americane» si avverta negli ultimi tempi la necessità di prendere le distanze, di attenuare l'euforia su una totale identità di vedute tra le due grandi potenze, siano stati introdotti del cunei nella diffusa convinzione che dall'America ormai non potrà che venire nulla che sia cattivo. La stessa Pravda, proprio ieri, è tornata a lanciare un avvertimento: potrebbe ritornare l'era in cui Usa e Urss si guardavano come «nemici». L'uso del condizionale è stato voluto perchè non si è affatto giunti a tanto e il giornale comunista intende allontanare questa sventura.

Ma l'interrogativo si fa strada: tra Usa e Urss si tornerà al tempo dei «carissimi nemici»? La Pravda, in verità, considera questa eventualità ben peggiore, molto più pericolosa, un ritorno indietro persino a tempi antecedenti gli accordi con Reagan, sin dal famoso incontro di Ginevra del 1985. Ma è più colpa della guerra del Golfo o del Baltico? Le interpretazioni sono diverse. Ieri il portavoce del presidente sovietico, Vitalij Ignatenko, ha nuovamente messo in campo l'aperto dissenso del Cremlino sulle azioni di guerra indiscriminate degli Usa e delle forze alleate nei confronti dell'Irak: «Al presidente americano – ha detto Ignatenko – il nostro ministro degli Esteri ha illustrato la preoccupazione che le azioni militari non superino i poteri delle risoluzioni delle Nazioni Unite». Già Gorbaciov, prima che Bessmertnykh partisse per gli Usa, aveva messo in guardia, più volte, dai pericoli di un allargamento del conflitto ma anche di un coinvolgimento di civili divenute «vittime ingiustificate». Ed ieri il portavoce ha ribadito questa posizione. Ma non si è nascosto che l'Urss sta pensando a «nuove iniziative». Anzi, vi è stato l'annuncio di «decisioni molto serie» che dovrebbero vedere presto la luce. Nessun dettaglio ma è apparsa fermissima la determinazione.

Di ufficiale si sa che l'Urss intende, al di là di tutto, proseguire nel tentativo di bloccare la guerra, di «evitare ulteriori spargimenti di sangue». È il primo obiettivo e per raggiungerlo ha dato vita ad una serie di contatti che hanno interessato decine di paesi. Lo stesso Bessmertnykh ha consegnato a Bush una sorta di memorandum, frutto di un lunghissimo colloquio avvenuto a Mosca con Gorbaciov la sera precedente la sua partenza per gli Usa. L'iniziativa sovietica avrebbe un'ampiezza consistente: il portavoce ha parlato di «uno spettro molto ampio di problemi».

Dall'osservatorio di Mosca, il rinvio del «vertice» viene fatto risalire davvero alla guerra nel Golfo. La versione ufficiale concordata a Washington è la più accettabile da parte del Cremlino anche se, indubbiamente, hanno avuto il loro peso sia gli avvenimenti nel Prebaltico sia le irrisolte questioni del trattato Start sulla riduzione delle armi strategiche. È vero che Bessmertnykh, come ha dichiarato ieri sera in un'intervista al telegiornale «Vremija», ha «reagito» alle osservazioni della Casa Bianca sul Baltico, ha contestato la visione di quegli eventi che è stata diffusa in Occidente. Ma non v'è dubbio che il Cremlino ha fatto pesare il dissenso sulla condotta statunitense nel Golfo, i timori su uno sgretolamento del processo verso un «nuovo ordine mondiale» che si era avviato con l'indimenticabile 1989. E l'attacco all'Irak, ormai a due settimane dall'inizio, è ormai quel «banco di prova» che Gorbaciov e Shevardnadze accettarono, anche con una certa dose di coraggio e spregiudicatezza, di verificare come uno spartiacque tra la fine della «guerra fredda» e, appunto, una nuova era del mondo alle soglie del Duemila. Adesso le cose non sono così lisce come apparvero, sembrano già lontani i tempi dell'emozione collettiva per la caduta del muro di Berlino e del «sì» sovietico allo storico accordo con la Germania unita. L'Urss ha invitato alla «cautela» le truppe alleate del Golfo, ha respinto il «polverone» sul Baltico, ha denunciato le mosse del Congresso Usa che vuole «congelare» gli aiuti economici.

A dispetto del grande tabellone luminoso del simbolo americano della Coca Cola, che svetta sulla centralissima piazza Puskin, a metà della via Gorki, l'umore antiamericano potrebbe piano piano riapparire. Non certamente come il gelo dei 23 gradi sottozero di ieri notte a Mosca ma la polemica crescente sulle «concessioni» sovietiche agli Usa può comunque raffreddare i caldi abbracci del passato. Shevardnadze, ormai lontano dal potere, sta organizzando un Istituto di studi internazionali mentre su un giornale il professore Stanislav Koroliov, ricercatore del ministero della Difesa, ha scritto: «Ormai Urss, Israele e Sudafrica fanno parte della stessa comunità che fa la guerra all'Irak. Ma abbiamo dimenticato che a Baghdad ci lega un trattato del 1972 che vieta ogni iniziativa nei confronti dell'altra parte».